

San Pietro Claver

SANTO DEL GIORNO

09_09_2018



Il suo campo di missione fu l'odierna Colombia all'epoca della tratta degli schiavi, un fenomeno che san Pietro Claver (1580-1654) affrontò con vera carità cristiana, portando soccorso materiale agli africani deportati e insegnando loro la via di Gesù. Nativo della Catalogna, era figlio di un contadino ed era rimasto orfano della madre nella primissima adolescenza. Le sue origini dovettero aiutarlo a progredire nell'umiltà, come si evince da un suo scritto in età adulta: «Tutte le volte che non ho imitato l'asino non ho ottenuto buoni risultati. E che cosa fa l'asino? Si parla male di lui, e lui tace; non gli si dà da

mangiare, e lui tace; lo si carica fino a farlo cadere per terra, e lui tace; si impreca contro di lui, e lui tace; mai un lamento, qualunque cosa debba fare o che lo si maltratti; è resistente, essendo un asino. È così che dev'essere un servo di Dio, come recita il salmo 72: *Io sono come una bestia da soma davanti a te*».

Rivelò un grande talento negli studi e a 22 anni fece il suo ingresso nella

Compagnia di Gesù. Fu proprio tra i gesuiti che conobbe il buon vecchio Alfonso Rodriguez (1532-1617), portinaio al collegio di Palma di Maiorca e grande maestro spirituale. Fu Alfonso, che era divenuto gesuita come fratello coadiutore dopo aver perso precocemente la moglie e i tre figli, a instillare nel cuore di Pietro l'amore per la missione: «Le anime degli indiani hanno un valore infinito, perché hanno lo stesso prezzo del sangue di Cristo... Va' nelle Indie a comprare tutte quelle anime che si perdonano!». Il santo ascoltò il consiglio e nel 1610 partì per il Nuovo Mondo. Sei anni più tardi i superiori lo mandarono a Cartagena, dove ricevette l'ordinazione sacerdotale e iniziò un quasi quarantennale ministero che lo avrebbe portato a battezzare circa 300.000 tra schiavi e indigeni.

Cartagena era tra i più grandi porti negrieri di tutto il Sudamerica e ogni anno vi arrivavano 12-14 navi cariche di schiavi, nonostante i vari pronunciamenti papali (già nel 1537 la bolla *Veritas Ipsa* di Paolo III stabiliva la scomunica per chi riduceva in schiavitù, un divieto ribadito da diversi suoi successori). Di fronte a quella tratta disumana il santo reagì facendo voto di «dedicare tutta la vita alla conversione dei neri» e per suggellare la promessa si firmò così: «Pietro Claver, servo degli etiopi per sempre», laddove *etiopi* era il termine usato genericamente dagli spagnoli per indicare tutte le popolazioni di colore. Pietro si circondò di interpreti di varia nazionalità e all'arrivo di ogni nave si precipitava con ceste cariche di pane, frutta, dolci e bevande, si prendeva cura dei malati, riscaldava gli infreddoliti, rallegrando quei derelitti, sollevandoli dal terrore e intercedendo per loro presso i padroni, senza fermarsi davanti alle resistenze.

Il santo, subito dopo il primo contatto, si curava dell'anima degli schiavi e

iniziava il catechismo con grandi cartelli pieni di immagini. Così scriveva nel 1627: «Ci siamo messi a catechizzarli sul Battesimo, a spiegar loro cioè quali ne siano i mirabili effetti per il corpo e per l'anima; quando ci è sembrato che rispondendo alle nostre domande avessero abbastanza capito, siamo passati a un più esteso insegnamento riguardo al Dio unico, che distribuisce premi o castighi secondo i meriti di ciascuno, e tutto il resto. Allora li abbiamo invitati a fare un atto di contrizione e a manifestare pentimento dei loro peccati. Alla fine, quando ci sono sembrati abbastanza preparati, abbiamo esposto loro i misteri della Trinità, Incarnazione e Passione, e mostrando loro il

crocifisso, come è dipinto sopra il fonte battesimale - vi appaiono infatti rivoli di sangue scorrere dalle piaghe di Cristo - abbiamo recitato nella loro lingua l'atto di contrizione, da loro ripetuto parola per parola».

Al suo confessionale si formavano file interminabili. Esercitò il suo apostolato pure in mezzo ai condannati a morte e ai lebbrosi, ai quali procurava cibo, medicine, sistemava i letti e - se gli capitava di provare talvolta ripugnanza - si lanciava poi per bacciarne le piaghe, volendo sempre far capire a tutti la dignità dei figli di Dio. Si ammalò di peste nel 1650 e trascorse gli ultimi quattro anni quasi interamente nella sua cella, spesso trascurato, ma senza mai stancarsi di contemplare e lodare Dio. Alla notizia della sua morte migliaia di persone di ogni età e condizione sociale si riversarono al suo convento, con i bambini e gli schiavi che dicevano: «Andiamo dal santo!». Venne canonizzato da Leone XIII nel 1888, insieme al suo antico consigliere Alfonso Rodriguez, e otto anni dopo fu proclamato patrono di tutte le missioni cattoliche tra i neri.